

L'ITALIA TRA PASSATO E PRESENTE

Sergio Villari*

Abstract

The purpose of this paper is to make a brief exploration of the historical roots of today's racism in Italy. The writing is divided into three parts. The first describes the transition of the country from a society of emigration to a society of immigration, that produced a delay in the awareness of the structural hired by the presence of foreign communities. The second part is an analysis of the connection between collective removal processes of the Italian colonial past and negation of the Other (immigrants, Gypsies, Jews). The last part is dedicated to the growth of xenophobic culture.

Parole chiave:

Razzismo, Colonizzazione, Migrazioni, Immigrati

1. Paese di emigrazione, paese di immigrazione

L'Italia è storicamente una terra di emigranti, basti pensare che oggi si stima il numero degli italiani o discendenti di italiani che vivono all'estero in circa 65 milioni¹. L'emigrazione dalla penisola ebbe inizio già prima dell'unità d'Italia, ma fu soprattutto nel corso degli anni ottanta del XIX secolo che le partenze dal territorio del giovane stato assunsero le dimensioni di un vero e proprio fenomeno di massa². L'epoca della «Grande Emigrazione», tra Otto e Novecento, è associata nell'immaginario collettivo degli italiani alle epiche migrazioni transoceaniche, in particolare verso gli Stati Uniti, lunghi trasferimenti spesso definitivi, benché in realtà i «viaggi della speranza» avessero come mete anche diversi paesi europei, soprattutto la Francia, la Svizzera e la Germania (Zanfrini, 2004).

Nel secondo dopoguerra, dopo una fase di riduzione delle partenze durante il Fascismo e la Seconda Guerra Mondiale, le migrazioni dall'Italia ripresero vigore, concentrandosi questa volta soprattutto in Europa e caratterizzandosi, almeno nelle intenzioni di molti dei protagonisti di questi

* Dottoranda in Pedagogia e Sociologia Interculturale presso l'Università degli Studi di Messina.

¹ Questa stima è tratta da: S. Palidda, *Mobilità umane. Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Cortina, Milano 2008.

² Gli anni ottanta dell'Ottocento furono un momento di svolta nella storia dell'emigrazione italiana: gli espatri di emigranti italiani verso l'estero passarono infatti da 770.705 del periodo 1881-1885 a 1.108.496 del quinquennio successivo, per poi continuare a crescere fino a raggiungere il momento di massima intensità nel periodo 1906-1910, in cui lasciarono il territorio italiano 3.256.438 persone.

Statistiche tratte da: L. Zanfrini, *Sociologia delle migrazioni*, Laterza, Roma-Bari, 2004.

processi, come trasferimenti temporanei³. Quelli furono anche gli anni in cui prese corpo il fenomeno delle migrazioni interne, prevalentemente dalle regioni del Mezzogiorno a quelle del Centro Nord, verso il triangolo industriale. Questi spostamenti di popolazione da Sud a Nord del paese accompagnarono e diedero un decisivo impulso ai processi di urbanizzazione e industrializzazione che cambiarono radicalmente il volto dell'Italia del miracolo economico⁴. Si trattava nella maggior parte dei casi di progetti migratori a lungo termine: molti dei migranti meridionali che si stabilirono nel Settentrione non fecero più ritorno nel loro luogo d'origine, se non per far visita ai parenti e trascorrervi brevi periodi di vacanza.

Già alla fine degli anni sessanta si assistette a un affievolirsi dell'emigrazione italiana verso l'estero⁵, che riguardò soprattutto la mobilità verso la Germania, paese che in quegli anni assorbiva una parte significativa dell'immigrazione italiana in Europa. Ma fu soprattutto dopo la crisi petrolifera del 1973 che i trasferimenti degli italiani all'estero si ridussero sensibilmente: in seguito alla crisi i paesi dell'Europa Centro Settentrionale adottarono una politica più restrittiva in tema di ingrassi per far fronte a una diminuzione del fabbisogno di manodopera dei loro sistemi produttivi. Le migrazioni interne dal Mezzogiorno, invece, continuarono a ritmi sostenuti per buona parte degli anni settanta, per poi avviarsi anch'esse verso un sostanziale declino⁶. Ma ciò non significa che la lunga storia dell'emigrazione italiana si stesse avviando a una conclusione; in realtà si era in presenza di una trasformazione radicale delle caratteristiche del fenomeno.

Accanto a una riduzione quantitativa dei trasferimenti, in quegli anni mutava la figura del migrante meridionale. Per quanto riguarda l'emigrazione verso l'Europa Centro Settentrionale, a fronte di una diminuzione delle migrazioni temporanee di giovani lavoratori maschi,

³ Gli espatriati italiani nel periodo 1946-1970 furono 6.712.000, dei quali 4.533.000 partiti per destinazioni europee. Nello stesso periodo vi furono 3.012.000 rimpatri dall'Europa, per un saldo migratorio negativo tra Italia ed Europa di 1.521.000 persone. Queste cifre confermano il carattere prevalentemente temporaneo assunto dall'emigrazione italiana del dopoguerra verso l'Europa.

Statistiche tratte da: E. Pugliese, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna 2002.

⁴ Nel dopoguerra fino alla crisi petrolifera del 1973 possiamo stimare in poco meno di 4 milioni le persone che si sono trasferite dal Mezzogiorno al Centro Nord, mentre un numero uguale a circa un terzo ha compiuto il percorso inverso.

Statistiche tratte da: E. Pugliese, *Op. cit.*

⁵ Basti pensare che nel 1970 il saldo migratorio, ottenuto sottraendo agli arrivi (o i rientri) le partenze, tra Italia e resto del mondo ammontava a soli -9.000 unità; dieci anni prima, il momento di massima intensità dell'emigrazione italiana del dopoguerra, aveva raggiunto la cifra di -192.000.

Statistiche tratte da: E. Pugliese, *Op. cit.*

⁶ Già nel 1973, in coincidenza con la prima crisi petrolifera, i trasferimenti di popolazione dal Mezzogiorno al Centro Nord avevano conosciuto un significativo momento di caduta, ma si mantenevano comunque su livelli superiori a movimenti in senso inverso. E' solo nel 1980 che le cifre corrispondenti alle iscrizioni e alle cancellazioni anagrafiche nei comuni del Mezzogiorno praticamente coincidono (Pugliese, 2002).

creseva il peso dei ricongiungimenti familiari che andavano a modificare la struttura sociale e demografica delle collettività italiane, con un peso crescente di donne e bambini, a dimostrazione del carattere permanente assunto col tempo dalla presenza di immigrati italiani in molti paesi europei.

Che un'immigrazione considerata temporanea, perdurando nel tempo, lasci spazio agli insediamenti familiari non è certo un fatto eccezionale nella storia delle migrazioni. Come ha efficacemente spiegato Sayad (2002) la distinzione tra «immigrazione di lavoro», che interesserebbe soltanto o principalmente i lavoratori maschi e adulti, e «immigrazione di popolamento», con un maggiore coinvolgimento delle famiglie, non deve essere intesa come se queste due forme si contrapponessero nettamente e per sempre, come se fossero separate per natura. In realtà tra le due vi è un rapporto di continuità, addirittura di filiazione, in cui una si sviluppa nell'altra o ne deriva. Scrive il sociologo algerino:

*“Con l'unica eccezione dei casi di esodo di una popolazione da un paese a un altro, casi diversi da quella che oggi chiamiamo emigrazione, cioè dallo spostamento di manodopera disponibile da un luogo a un altro alla ricerca di posti vacanti, e dunque per ragioni essenzialmente economiche, la storia delle migrazioni dimostra che non tutte immigrazioni ritenute di popolamento hanno avuto inizio come «immigrazioni di lavoro» per un tempo più o meno lungo. Al contrario, non esiste forse un'immigrazione cosiddetta di lavoro e definita come tale in tutta la sua storia e da tutti (...) che non sfoci prima o poi, a condizione che continui, in immigrazione di «popolamento»”.*⁷

Nei primi anni ottanta cambiarono anche i protagonisti della mobilità interna: a fronte di una riduzione del numero di migranti destinati all'occupazione operaia nelle grandi fabbriche del nord, si affermava la figura del giovane migrante, spesso a elevato livello di scolarizzazione, che non riusciva a trovare nella sua area di provenienza un'occupazione corrispondente al suo livello di qualificazione (Pugliese, 2002). Per comprendere l'emergere di questa nuova figura dobbiamo considerare le rilevanti trasformazioni che in quegli anni interessavano la società e l'economia meridionali. Il miglioramento del tenore di vita delle famiglie, accompagnato da un incremento dei livelli di istruzione, aveva modificato la qualità dell'offerta di lavoro che ora si dirigeva sempre più verso le fasce medio alte del mercato. Tuttavia, l'aumento del reddito pro-capite e dei consumi era dovuto in gran parte ai «trasferimenti esterni» di reddito e poco o nulla aveva a che fare con lo sviluppo economico dell'area. Si era infatti in presenza di una restrizione della base produttiva. Ne scaturì una crescita della disoccupazione che penalizzava soprattutto i giovani, con una forte componente di «disoccupazione volontaria» per il lavoro manuale, e una

⁷ A. Sayad, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Cortina, Milano 2002, pp. 94-95.

componente involontaria per le fasce medio alte del mercato del lavoro (Perna, 1994).

Fu allora che il vecchio sistema di mobilità unidirezionale da Sud a Nord del paese venne sostituito da un complesso sistema di spostamenti con prevalenza di quelli a breve e medio raggio. E a partire dal 2000 è in atto una ripresa, anche in termini quantitativi, dell'emigrazione dal Mezzogiorno, com'è testimoniato dallo SVIMEZ (Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno)⁸. Nel frattempo, però, era già emerso un nuovo fenomeno, in parte inaspettato: l'Italia si andava trasformando in un paese di immigrazione.

Abbiamo iniziato questo testo con una breve ricostruzione storica dell'emigrazione italiana per due motivi. Innanzitutto, una riflessione sull'esperienza degli italiani come emigranti può esserci utile a comprendere l'esperienza di quei migranti che oggi vengono in Italia e le problematiche che essi incontrano. Naturalmente si tratta di esperienze migratorie per molti versi differenti, a causa dei cambiamenti che nel frattempo sono intervenuti nella società, nell'economia e nel mondo del lavoro sia delle società di origine che di quelle di partenza. Ma vi sono alcune analogie, delle costanti nella storia delle migrazioni contemporanee che trascendono la diversità dei contesti storici e geografici in cui le migrazioni hanno luogo (Pugliese, 2002).

In questa sede ci interessano particolarmente le analogie riguardanti le reazioni delle società di arrivo alla presenza degli immigranti. E' un fatto che ovunque andassero i migranti italiani dovettero subire l'ostilità e il pregiudizio delle popolazioni native. A proposito dell'immigrazione negli Stati Uniti, Pugliese scrive che agli italiani che passavano per Ellis Island venissero attribuiti atteggiamenti, comportamenti e ruoli che oggi vengono attribuiti agli immigrati in Italia. E la stessa sorte toccava a quei meridionali che si trasferivano nelle aree industrializzate del nord Italia. Per esempio l'appellativo "marocchino", che in Italia ha connotazioni negative a partire dalla Seconda Guerra Mondiale quando sbarcarono nel paese veri marocchini al seguito degli alleati, veniva utilizzato dal razzismo antimeridionale per nominare gli italiani del sud, per poi passare nel corso degli anni ottanta a designare i «nuovi immigranti», anche quelli non provenienti dal paese nordafricano (Rivera, 1997). Più in generale alcuni degli stereotipi oggi attribuiti agli immigranti stranieri, pensiamo solo alla presunta maggiore tendenza a delinquere che viene loro attribuita, erano un tempo utilizzati contro i lavoratori meridionali e le loro famiglie residenti nelle regioni centrosettentrionali (Pugliese, 2002).

⁸ La ripresa dell'emigrazione italiana in questo inizio di millennio non ci deve sorprendere: esiste un forte legame tra crescita della mobilità umana e sviluppo della globalizzazione neoliberale, la quale si nutre dello spostamento di forza lavoro da un paese all'altro (quelle che chiamiamo migrazioni internazionali), ma anche di spostamenti a più breve raggio, da una città all'altra dello stesso paese e a volte della stessa regione. Per questo oggi ogni paese del mondo è contemporaneamente terra d'emigrazione e di immigrazione, di migrazioni interne e di transito (Palidda, 2008 e 2010).

In secondo luogo, la lunga esperienza storica dell'emigrazione italiana ha fatto sì che per lungo tempo gli italiani continuassero ad autorappresentarsi come un popolo di emigranti, e ciò ha ritardato la presa di coscienza del fenomeno della «nuova immigrazione» e il rifiuto di integrarlo come parte della mutata realtà sociale del nostro paese. Questo ritardo nel prendere atto del nuovo ruolo assunto dall'Italia nel contesto delle migrazioni internazionali ha a sua volta influito sul modo di percepire e rappresentare i «nuovi arrivati» (Rivera, 1997).

I primi lavoratori provenienti da paesi del Terzo Mondo sono giunti in Italia agli inizi degli anni settanta del XX secolo: si trattava di lavoratori tunisini impiegati in agricoltura e nella pesca in alcune aree della Sicilia, più precisamente in provincia di Trapani. Oggi, a quasi quarant'anni da quei primi arrivi, gli stranieri «regolarmente» residenti in Italia sono quattro milioni e duecentotrentacinque mila⁹, presenti in tutte le regioni del paese, seppure con una prevalenza nelle aree più produttive e nelle principali realtà urbane. Le statistiche sulle presenze straniere in Italia, per quanto non autorizzino certo previsioni catastrofiste circa una invasione straniera del paese¹⁰, confermano il carattere strutturale assunto dall'immigrazione nella società italiana, come d'altra parte accade nella gran parte dei paesi dell'Unione Europea.

2. Rimozione del passato coloniale e crescita dei razzismi

Oltre che come un paese di emigrazione, gli italiani si consideravano un popolo immune dal pregiudizio e dal razzismo. Per lungo tempo si è creduto che questi non fossero problemi nostri ma degli altri paesi europei. Anche uno storico molto apprezzato come De Felice (1993) ha sostenuto questa tesi. Certo, abbiamo avuto le leggi razziali emanate dal regime fascista, ma nell'Italia del dopoguerra non si può dire vi siano mai state vere e proprie forme di razzismo, se non quelle più elementari che colpiscono coloro i quali vengono solitamente definiti i «diversi». Quello che manca in Italia, secondo questo autore, è un vero *animus* razzista, che egli identifica con quello realizzato dal nazismo.

La posizione di De Felice è condivisa da molti. Al di là dei problemi definitori che essa comporta (le quotidiane manifestazioni di ostilità verso i «diversi» non sono a tutti gli effetti espressioni di razzismo?), il vero

⁹ Statistiche tratte da: *Dossier Caritas/Migrantes*, 2011.

¹⁰ Secondo Dal Lago (1999), la demografia ha contribuito alla produzione di retoriche di senso comune sull'immigrazione attraverso l'adozione di un modello idraulico in base al quale ogni incremento di popolazione nei paesi di emigrazione (ad esempio quelli della Riva Sud del Mediterraneo) creerebbe uno squilibrio enorme rispetto ai paesi di immigrazione (quelli della Riva Nord) e ipotizza una trasformazione automatica di questo squilibrio in un travaso di popolazione da Sud a Nord. Le previsioni catastrofiste dei demografi basate su questo modello, che non tengono conto di variabili sociali, economiche e politiche le quali sono per natura aleatorie, sono state utilizzate in numerose analisi sociologiche sulle migrazioni e condivise da rappresentanti del ceto politico, creando allarmismo in settori della popolazione.

ostacolo a una piena presa di coscienza del problema razzista in Italia è il funzionamento del mito degli «italiani, brava gente». Si tratta di una inconsistente mitologia auto-assolutoria¹¹ la quale racconta di un processo di formazione dello stato nazionale immune da quella particolare modalità di nazionalizzazione della cittadinanza che consiste nella sua etnicizzazione (razzizzazione); che descrive l'esperienza coloniale italiana più nei termini di un'impresa umanitaria che di un'azione di conquista; e che utilizza anche il radicamento della tradizione cristiana nel nostro paese come prova della refrattarietà degli italiani verso le ideologie e le pratiche razziste (Burgio, 2001).

Questo insieme di elementi che compongono l'auto-rappresentazione benevola degli «italiani, brava gente», unitamente all'assenza di lungimiranza politica, hanno impedito che si avviasse anche in Italia, diversamente da quanto avvenuto in altri paesi, un difficile processo collettivo di rielaborazione del proprio passato e di revisione critica delle incrostazioni razziste presenti nella cultura nazionale (Rivera, 1997).

Il tema della rimozione dell'esperienza coloniale italiana è stato di recente affrontato da Jedlowski (2009). Secondo questo autore vari fattori hanno contribuito a relegare il passato coloniale in ciò che è stato chiamato il nostro «inconscio nazionale». Tra questi l'immagine, costruita a lungo in Italia, di un colonialismo disorganizzato, straccione e corrotto, il che ha contribuito alla sua distorsione e in fin dei conti alla sua rimozione. Ma in cosa è consistita l'esperienza coloniale italiana? Soggiogamento, umiliazione, negazione dei diritti più elementari. Al pari degli altri colonialismi europei, con la scusa di dover adempiere a una «missione civilizzatrice» si imposero regimi segregazionisti, di *apartheid*.

E' importante cogliere il nesso tra la rimozione del passato coloniale e l'attuale crescita dei razzismi nel nostro paese. Vi è un legame tra la

¹¹ L'inconsistenza di questa mitologia è dimostrata da Burgio (2001). Questo autore mostra che fin dal tempo della costruzione e del consolidamento dello stato unitario la storia d'Italia annoveri tra le sue componenti ideologie e pratiche razziste nei confronti di nemici interni (briganti e devianti in generale); delle aree di popolazione di cui occorreva ribadire la subalternità (donne, meridionali e «classi pericolose»); di nemici esterni e infine degli ebrei. Scrive Burgio: «Anche in Italia lo Stato borghese riesce a identificare nella nazione la propria base etnicizzandola; realizza la coincidenza tra aree sociali forti e cittadinanza ricorrendo a ragioni indiscutibili, radicate nella natura stessa dei soggetti; e a questo fine ricava una ricca messe di teorizzazioni dall'antropologia e dalla genetica, dalla teologia e dall'analisi sociologica, dalla biologia, dalla storiografia e dalla psichiatria».

Cfr. A. Burgio, *La guerra delle razze*, Manifestolibri, Roma 2001; pp. 74-75.

Sul contributo di alcuni intellettuali italiani all'elaborazione e alla diffusione di idee razziste si veda anche Mosse G., *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'Olocausto*, Laterza, Roma-Bari 2010. In questa ricostruzione storica vengono analizzate tra le altre le teorie di Cesare Lombroso (1836-1909), padre dell'antropologia criminale, il cui concetto di «degenerazione» ebbe una grande influenza sugli sviluppi successivi dell'ideologia razzista. Secondo Lombroso i criminali abituali mostravano esteriormente i segni della «degenerazione», indizio di atavismo, di un ritorno a una razza «barbarica» e «primitiva». Egli arrivò a sostenere la necessità di sopprimere le persone «condannate» a una vita criminale, essendo questo l'unico modo di proteggere la società.

mancata elaborazione individuale e collettiva di eventi traumatici e impregnati di violenza del nostro passato e la negazione del riconoscimento dell'altro (l'ebreo, l'immigrato, l'extracomunitario e via discorrendo). Scrive Renate Siebert (2003) *“esiste un problema di assunzione di responsabilità nel ricordare, questione che rappresenta la base del riconoscimento. Ricordare è presupposto del conoscere, e conoscere ha senz'altro a che fare con il riconoscere.... La conoscenza della storia, fondata in parte sulla ricostruzione della memoria, fornisce una base necessaria, ma non sufficiente per i processi di riconoscimento”*¹². La conoscenza diviene riconoscimento quando entra ufficialmente a far parte del dibattito pubblico, cosa che ancora non è avvenuta in Italia¹³.

Insomma, la rimozione della memoria storica del nostro passato coloniale e di altri eventi distruttivi ai danni degli altri, pensiamo solo all'adozione delle leggi razziali del 1936 con le quali il regime fascista si metteva al passo della Germania nazista sua alleata, è alla base del disprezzo e della discriminazione che colpiscono oggi i migranti in Italia. In fin dei conti, secondo una nota definizione della Siebert, il razzismo è un riconoscimento negato: all'altro non viene riconosciuta una dignità pari alla nostra.

Il bisogno degli uomini di essere riconosciuti dagli altri è stato tematizzato dalla filosofia e dalle scienze sociali almeno a partire dalla celebre dialettica servo–padrone di Hegel. Nel pensiero del filosofo tedesco nel rapporto che lega servo e padrone si crea una sorta di reciprocità. Il padrone sfruttando il servo e opponendosi a esso, e il servo da sfruttato e contrapponendosi al padrone, si riconoscono reciprocamente. Il servo è inferiore ma non diverso dal padrone. E' proprio questa reciprocità che manca nella relazione tra razzista e razzizzato. Quest'ultimo viene ridotto dal primo a non umano, il che impedisce ogni riconoscimento reciproco. Per citare ancora Renate Siebert: *“... possiamo sostenere che l'inferiorizzazione e la naturalizzazione di determinati gruppi attraverso strategie razziste serve, a chi le metta in atto, a sottrarsi al confronto e a sfuggire alla lotta per il riconoscimento”*¹⁴,

Per cogliere le conseguenze del razzismo sulle sue vittime un aiuto ce lo fornisce la teoria del riconoscimento elaborata da Alex Honneth (1993), uno dei principali eredi della «teoria critica» di tradizione francofortese. Al centro della visione di questo autore vi è l'idea che il conflitto sociale non è mai soltanto un conflitto per il mero controllo delle

¹² Cfr. R. Siebert, *Il razzismo. Il riconoscimento negato*, Carucci, Roma, 2003, p. 141.

¹³ Secondo Jedlowski (2009) la memoria coloniale non è stata del tutto assente in Italia: qualche storico se n'è occupato (vedi Del Boca), una parte della sinistra a volte ha sollevato il tema. E dei piccoli risultati sono stati raggiunti, come la richiesta di perdono rivolta nel 1997 all'Etiopia dal Presidente della Repubblica Scalfaro per le sofferenze inflitte nel periodo coloniale. Ma da tutto ciò la maggioranza degli italiani è rimasta estranea e la sfera pubblica è stata toccata incidentalmente. Solo di recente, secondo Jedlowski, la situazione sta cambiando grazie alla produzione di romanzi e altre opere di *fiction* in cui il tema della colonizzazione viene affrontato, seppur da prospettive differenti.

¹⁴ R. Siebert, *Op. cit.*, p. 38.

risorse o per il potere; la vera posta in gioco è l'affermazione del Sé individuale o collettivo. Affinché tale affermazione si verifichi occorre ottenere il riconoscimento degli altri. Honneth individua tre tipi di spregio che compromettono l'integrità della persona e ostacolano l'integrazione in una società complessa. Abbiamo innanzitutto un tipo di umiliazione che riguarda l'integrità fisica di una persona, la possibilità di disporre liberamente del proprio corpo. Ne consegue una perdita di fiducia in se stessi e nell'ambiente. Un secondo tipo di spregio concerne la comprensione normativa di sé di una persona: si verifica quando una persona è privata dei diritti che spettano ai membri di una società. L'emarginazione sociale che ne deriva comporta una perdita di autostima, di fiducia nella propria capacità di rapportarsi a se stesso come a un soggetto uguale a tutti gli altri. Infine si viene umiliati quando viene negato ogni valore sociale ai propri modi di vita individuali e collettivi, alle proprie affiliazioni culturali, ai valori cui si fa riferimento. A questa svalutazione sociale di determinati modelli di autorealizzazione personale si collega, per il singolo, una perdita del rispetto di sé. Queste tre forme di spregio trovano un corrispettivo in altrettanti tipi di relazioni positive di riconoscimento: la relazione d'amore corrisponde alla violenza fisica, l'universalismo dei diritti all'emarginazione sociale e la solidarietà alla gerarchizzazione del valore sociale delle forme di autorealizzazione.

Le forme di umiliazione e offesa personale individuate da Honneth colpiscono oggi, nelle società multiculturali in cui viviamo, quegli stranieri interni vittime delle nostre condotte razziste. Molti migranti subiscono maltrattamenti fisici, il loro corpo è sfruttato a fini di profitto da caporali e imprenditori senza scrupolo, come documentato da un bel libro di Marco Rovelli¹⁵. Il riconoscimento giuridico viene loro negato: molti stranieri vivono oggi una condizione di inesistenza giuridica che Dal Lago ha sintetizzato nel concetto di «non-persone» (vedremo più nel dettaglio in che consiste nel prossimo paragrafo). Alle loro culture d'origine (concetto tutt'altro che pacifico) non viene riconosciuto alcun valore.

3. Il divenire popolare del razzismo

Siamo così giunti alla definizione del problema che cercheremo di affrontare nell'ultima parte di questo scritto: l'ostilità largamente diffusa in Italia nei confronti degli stranieri poveri o marginali. Come sostiene Dal Lago (2010), si tratta di una forma di xenofobia legata, nelle retoriche pubbliche, alla «nuova immigrazione» e ai disagi che essa comporterebbe: *“insicurezza, crimine diffuso, degrado, competizione nel mercato delle risorse o benefici primari come la casa, il lavoro o l'istruzione, usi e costumi in qualche modo incompatibili con quelli dei cittadini legittimi”*¹⁶. E

¹⁵ Cfr. M. Rovelli, *Servi. Il paese sommerso dei clandestini a lavoro*, Feltrinelli, Milano 2009.

¹⁶ Cfr. A. Dal Lago, *Note sul razzismo culturale in Italia*, in S. Palidda (a cura di), *Il «discorso» ambiguo sulle migrazioni*, Mesogea, Messina 2010, p. 11.

dire che, almeno inizialmente, la presenza di migranti stranieri nel paese non aveva suscitato altro che indifferenza nelle istituzioni¹⁷ e nella società italiana. Poi, alla metà degli anni novanta, l'indifferenza ha lasciato il posto a una crescente ostilità, certo alimentata da partiti e movimenti politici di destra che hanno cavalcato, e alimentato, le paure diffuse in fasce minoritarie della popolazione, ma con il colpevole contributo di forze politiche di centro e di sinistra che anziché contrastare la crescita di atteggiamenti xenofobi nel paese, hanno preferito assumerli come un dato di fatto rivelatore delle correnti profonde dell'opinione pubblica italiana¹⁸. E' così che, nell'indifferenza dei media, l'ostilità verso gli stranieri è montata fino a manifestarsi in forme diffuse e capillari di razzismo (Dal Lago, 1999).

La diffusione nella società italiana di ideologie e pratiche razziste ai danni di stranieri e marginali assume diverse forme ed è condivisa da soggetti che operano a livelli differenti del sistema sociale. Il pregiudizio razzista e la discriminazione nei confronti dei migranti coinvolgono il ceto politico e le istituzioni che, escludendo gli immigrati e i loro figli dalla sfera dei diritti di cittadinanza, e obbligandoli ad affidare la propria vita all'ottenimento di un documento di regolarizzazione, il permesso di soggiorno, che oltretutto ha sempre un carattere temporaneo e può essere ottenuto soltanto documentando la fissità del lavoro, perso il quale il migrante non ha più i requisiti per rinnovare il permesso, li hanno di fatto ridotti allo stato di «non persone», per utilizzare un concetto elaborato da Dal Lago¹⁹ (1999). I mass media che, come sostiene Maneri (2009), nella

¹⁷ L'indifferenza delle istituzioni nei confronti del fenomeno è testimoniata dal ritardo con cui si è tentato di regolamentare la presenza degli immigrati nel paese. La prima legge di regolarizzazione risale infatti al 1986, quando i migranti stranieri in Italia erano già una realtà ben visibile. Si tratta di un provvedimento di sanatoria, il primo di una lunga serie, in base al quale potevano ottenere il permesso di soggiorno tutti gli stranieri che dimostravano di essere presenti nel territorio dello stato al febbraio del 1987.

Per un'analisi comparata dei provvedimenti di regolarizzazione che si sono succeduti in Italia fino al 2002 (anno della legge Bossi/Fini), e sulle loro conseguenze, si veda: T. Barucci /S. Liberti, *Lo stivale meticcio. L'immigrazione in Italia oggi*, Carocci, Roma 2004, Primo Capitolo.

¹⁸ L'appiattimento delle forze politiche progressiste italiane e più in generale occidentali sulle posizioni della Destra in tema di lotta all'immigrazione «clandestina» e all'illegalità che si ritiene alla prima collegata, costituisce una prova dell'incapacità della Sinistra Democratica di imporre le proprie priorità all'agenda politica. In un'epoca di transizione, iniziata con la crisi prima e poi il crollo dei paesi socialisti, Destra e Sinistra provano a ridisegnare le proprie identità. Ma mentre la prima ha individuato nell'idea di scontro di civiltà, tra Occidente e Islam, una strepitosa *chance* per attuare una politica dell'emergenza che rilanci la classe politica dominante, la Sinistra, almeno quella ex socialdemocratica, non è ancora riuscita a escogitare delle risposte forti alle ansie e paure sempre più diffuse presso le popolazioni che dovrebbe rappresentare (Perna, 2006).

¹⁹ I migranti la cui esistenza è rimessa al periodico rilascio da parte delle autorità preposte di un documento di regolarizzazione vivono in una situazione di costante incertezza. Essi vivono un'esistenza che può essere simile a quella dei nazionali; e tuttavia sono passibili di uscire, contro la loro volontà, dalla condizione di persone. Il discrimine tra la *nostra* condizione giuridica e la *loro* è la differenza di nazionalità. Il *nostro* essere nazionali e il *loro* essere stranieri. Ecco la straordinaria contraddizione intrinseca all'idea di norma

costruzione dell'immigrazione come oggetto dotato di senso hanno utilizzato a piene mani delle strategie discorsive incentrate sulla dicotomia – «noi» le «vittime», «loro» i «carnefici»– favorendo così la criminalizzazione dei migranti²⁰. I cittadini stessi, sia quelli che vivono nei quartieri centrali, gli inclusi, i «cittadini zelanti» di cui parla Palidda (2010), coloro che hanno interiorizzato i discorsi del potere neo-conservatore²¹ e organizzano proteste, dal grande clamore mediatico, contro il degrado che caratterizzerebbe le strade delle nostre città; sia gli abitanti dei quartieri periferici, gli italiani delle fasce medio basse della popolazione, sempre più ostili nei confronti degli immigranti che vivono in Italia, percepiti, più a torto che a ragione, come una minaccia al proprio status sociale (Cotesta, 1992 e 1995).

Giunti al termine di questo breve viaggio tra passato e presente del nostro paese, tra mancata elaborazione del passato coloniale e problemi attuali, legati alla rapida trasformazione dell'Italia da terra di emigranti a paese di immigrazione, vorremmo spendere lo spazio conclusivo a nostra disposizione per un approfondimento sull'ultimo dei livelli di espressione del razzismo elencati in precedenza. E' quella forma di xenofobia che è stata denominata «razzismo dei piccoli bianchi», di cui già si era occupato Weber (1922). Rivera (1997) la definisce come *“quel razzismo, diffuso in classi in posizione critica o in via di declassamento, che permette a un attore o a un gruppo, che si sentono socialmente minacciati nei loro privilegi, di spostare la frustrazione, la minaccia, la discriminazione subite su quelli che sono loro socialmente più vicini”*²². Studiando la società statunitense dell'epoca dello schiavismo, e in particolare gli stati del sud, Weber si era reso conto che la xenofobia nei confronti degli afroamericani era maggiormente diffusa presso le fasce medio basse della popolazione, mentre le classi superiori adottavano verso i discendenti degli schiavi un atteggiamento più improntato al paternalismo. Lo studioso tedesco ipotizzava che fosse la paura del declassamento ad alimentare i sentimenti razzisti dei «piccoli bianchi», mentre i neri fungevano da capri espiatori dei loro risentimenti.

quando si applica allo straniero: sono le norme relative alla cittadinanza che fanno di qualcuno una persona e non la sua umanità (Dal Lago, 1999).

²⁰ Secondo Maneri (2009) ciò che caratterizza il «discorso pubblico sull'immigrazione» in Italia, rispetto agli altri paesi europei, è proprio l'insistenza sui temi della criminalità e della sicurezza. Per spiegare questa caratteristica l'autore citato utilizza il modello del «panico morale»: ci si riferisce a quelle ondate emotive in cui episodi o gruppi di persone vengono definite dai mass media, in modo stereotipico, come minaccia per i valori della società, e commentatori, politici e autorità varie cavalcano l'allarme a fini di acquisire consenso finché l'episodio non torna a occupare la posizione precedentemente ricoperta nelle preoccupazioni collettive.

²¹ Secondo Palidda (2010), con la rivoluzione neo-conservatrice iniziata negli anni settanta cambiano le modalità di gestione della sicurezza da parte delle forze dell'ordine pubbliche e private. Anziché perseguire la creazione di un nuovo ordine stabile e pacificato, i poteri tendono a un dominio del disordine permanente attraverso la forza. Diviene importante il contributo di quei cittadini, definiti zelanti, che si identificano con tale modalità di dominio.

²² Cfr. R. Gallissot – A. Rivera, *L'imbroglio etnico in dieci parole chiave*, Dedalo, Bari 1997, p. 177.

La teoria di Weber, applicata ai nostri tempi, ci aiuta a comprendere come mai, nei paesi di «nuova immigrazione», i sentimenti razzisti coinvolgono sempre più le classi non privilegiate.

A questo punto è opportuna una precisazione: la distinzione tra varie tipologie di razzismo ha una sua validità sul piano analitico; tuttavia ciò non significa che nell'esperienza storica concreta queste specifiche forme si presentino allo stato puro. Ma allora perché riteniamo importante concentrare la nostra attenzione su una di esse, il razzismo popolare? La risposta ce la fornisce Balibar (1991). Secondo il filosofo francese:

“(Il privilegio accordato) *alla questione del razzismo popolare (o delle «masse popolari») rispetto a quelle del razzismo d'«élite», delle classi dominanti, o del razzismo intellettuale, non significa che essi possano essere isolati, né che il primo abbia in sé maggiore virulenza del secondo. Ma significa che il divenire popolare del razzismo, procedendo di pari passo con la disorganizzazione delle forme istituzionali dell'antirazzismo, proprie delle classi sfruttate e della classe operaia in particolare, rappresenta di per sé una soglia molto difficilmente reversibile del divenire egemonico del razzismo*²³”.

Insomma, la diffusione nelle classi popolari di atteggiamenti ostili nei confronti dei migranti e di comportamenti finalizzati alla loro esclusione è un indice importante del livello di penetrazione del razzismo nello spazio sociale e di consenso generalizzato nei suoi confronti. E, secondo Balibar, il consenso sociale di cui gode il razzismo rappresenta, a sua volta, una spia dello stato di crisi in cui versa una società. Ecco perché riteniamo importante una riflessione sul tema.

Riferimenti bibliografici

BALIBAR E. – WALLERSTAIN I. (1988), *Razza, nazione e classe. Le identità ambigue*, tr. it. Associate, Roma, 1991.

BAROCCI T. – LIBERTI S. (2004), *Lo stivale meticcio: l'immigrazione in Italia oggi*, Carocci, Roma.

BURGIO A. (2001), *La guerra delle razze*, Manifestolibri, Roma.

COTESTA V. (1992), *La cittadella assediata. Immigrazione e conflitti etnici in Italia*, Riuniti, Roma.

COTESTA V. (1995), *Noi e loro. Immigrazione e nuovi conflitti metropolitani*, Rubettino, Soveria Mannelli.

²³Cfr. E. Balibar – I. Wallerstein, *Razza, nazione, classe. Le identità ambigue*, tr. it., Associate, Roma 1991, p. 232.

DAL LAGO A. (1999), *Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano.

DAL LAGO A. (2010), *Note sul razzismo culturale in Italia*, in PALIDDA S. (a cura di), *Il «discorso» ambiguo sulle migrazioni*, Mesogea, Messina.

DE FELICE R. (1993), *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino.

GALLISSOT R. – RIVERA A. (1997), *L'imbroglione etnico in dieci parole chiave*, Dedalo, Bari.

HONNETH A. (1993), *Riconoscimento e disprezzo. Sui fondamenti di un'etica post-coloniale*, tr. it. Rubbettino, Messina.

JEDLOWSKI P., *Passato coloniale e memoria autocritica*, in «*Il Mulino*», n. 2 marzo-aprile 2009, pp. 226–234.

MANERI M. (2009), *I media e la guerra alle migrazioni*, in PALIDDA S. (a cura di), *Razzismo democratico*, Xbook, Milano.

MOSSE G.L. (1978), *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'Olocausto*, tr. it. Laterza, Roma–Bari, 2010.

PALIDDA S. (2010) (a cura di), *Il «discorso» ambiguo sulle migrazioni*, Mesogea, Messina.

PALIDDA S. (2008), *Mobilità umane. Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Cortina, Milano.

PALIDDA S. (2010), *Revolution in Police Affairs*, in Dal Lago A. e Palidda S. (a cura di), *Conflict, Security and the Reshaping of Society: The Civilisation of War*, Routledge, London.

PERNA A. (2006), *Destra e sinistra nell'Europa del XXI secolo*, Terre di Mezzo, Milano.

PERNA A. (2002), *Lo sviluppo insostenibile*, Bollati Boringhieri, Torino.

PUGLIESE E. (2002), *L'Italia tra migrazioni interne e migrazioni internazionali*, Il Mulino, Bologna.

SAYAD A. (1999), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle delusioni dell'immigrato*, tr. it. Cortina, Milano, 2002.

SIEBERT R. (2004), *Il razzismo. Il riconoscimento negato*, Carocci, Roma.

WEBER M. (1922), *Economia e società*, tr. it. Comunità, Milano, 1980.

ZANFRINI L. (2004), *Sociologia delle migrazioni*, Laterza, Roma–Bari.